



PAURA

IL RACCONTO DEI RACCONTI

Nel Racconto dei racconti, Matteo Garrone usa la struttura della fiaba barocca per fare un'operazione psicologica chirurgica: collega la paura non a minacce esterne, ma alle nostre ossessioni più profonde. Nel film non si ha paura del buio o dell'ignoto; si ha terrore di perdere ciò che si brama o di guardare in faccia il proprio decadimento.

Il tema della paura viene sviscerato attraverso tre declinazioni principali:

1. La paura dell'assenza e della perdita (L'ossessione materna)

Nel primo episodio, la Regina (Salma Hayek) è mossa da una paura totalizzante: quella di rimanere sola e incompiuta senza un figlio. Questa paura la rende cieca. Pur di sconfiggerla, è disposta a mandare a morte il marito e a compiere l'atto mostruoso di mangiare il cuore del drago.

Ma la paura non svanisce con la nascita del bambino: si trasforma in terrore del distacco. La paura che il figlio ami qualcun altro (il suo gemello povero) la spinge a diventare un mostro possessivo. Garrone ci mostra come la paura di perdere il controllo sulle persone che amiamo distrugga l'amore stesso, trasformandolo in cupidigia e violenza.

2. La paura della vecchiaia e del tempo (Il corpo che tradisce)

L'episodio delle due anziane sorelle affronta la fobia più carnale del film: l'orrore della decadenza fisica. Quando il Re bussa alla loro porta, le due donne sono terrorizzate dall'idea che lui veda le loro rughe e le loro fragilità.

Questa paura si trasforma in una follia disperata. L'inganno della giovinezza svanisce presto e la paura del rifiuto spinge una delle sorelle a compiere l'atto horror per eccellenza: farsi scorticare viva. È la metafora estrema e dolorosa della paura di invecchiare e di essere esclusi dal mondo del desiderio. Per non vedere la propria pelle cedere al tempo, si preferisce farsela strappare via.



3. La paura della solitudine e dell'indipendenza altrui (L'isolamento del potere)

Il terzo Re (Toby Jones) è terrorizzato dal dover lasciare andare la figlia, l'unica persona che riempie il suo vuoto esistenziale. Per paura della solitudine, inventa un torneo impossibile usando la pelle della pulce gigante, sperando che nessun uomo possa vincerlo.

La sua paura egoistica si trasforma nella rovina della figlia, che finisce nelle mani di un orco brutale. Qui la paura affrontata è quella dei padri che non accettano la crescita e l'indipendenza dei figli, preferendo "addomesticare" o imprigionare la loro libertà pur di non rimanere soli nei loro angusti confini mentali.

La paura, nel film di Garrone, trova la sua perfetta sintesi nell'immagine finale: un funambolo che cammina su un filo teso tra le torri del castello, mentre sotto di lui si scatena un incendio. Quell'equilibrio precario è la vita stessa. Ognuno di noi cammina sospeso su un filo, terrorizzato dal cadere nel ridicolo, nel dolore, nella solitudine o nella morte. I re e le regine del film diventano mostri perché cercano di barare per non avere paura, ma la fiaba di Garrone ci ricorda che l'unico modo per vivere è accettare la spietatezza del tempo e della realtà, mantenendo la propria integrità morale anche quando tutto brucia sotto i nostri piedi.